

# dossier europa emigrazione

**d e e**

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI



# DEE

XVI - 5 - MAGGIO 1991

## sommario

Editoriale	3
DEE Flash, G. Tassello	4
Gli italiani ed i loro parenti ed amici che vivono all'estero	7
Due profughi, due misure per la legge italiana	11
Il diritto ad una pastorale migratoria specifica, Mons. Giovanni Cheli	13
Migrazioni: una sfida per la Chiesa	15
DEE Documenti: "Ogni uomo è mio fratello", V. Salvoldi	17

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, G. Maffioletti,  
V. Salvoldi, G. Tassello

In copertina: le caravelle di Colombo a Genova  
(Foto ANSA)

Chiuso in redazione il 31 maggio 1991



## DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).  
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:  
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.90.651.  
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1991: Italia L. 30.000, estero L. 35.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di giugno 1991

# DEE

# 5

## MAGGIO 1991

---

# EPPUR SI MUOVE

*È ancora prematuro, mentre andiamo in stampa, offrire una analisi approfondita dei risultati delle elezioni dei Comites.*

*Per la seconda volta gli italiani sono stati invitati a scegliere i loro rappresentanti tra una innumerevole serie di liste. Questa tornata elettorale, infatti, ha segnato la fine del cosiddetto "spirito unitario", facendo emergere una realtà composita di difficile gestione a motivo di forti regionalismi e particolarismi.*

*La mancanza di unitarietà e l'importanza della posta in gioco (la rappresentanza presso il CGIE) hanno dato adito ad alcuni gustosi episodi stile quarantottesco che hanno sollecitato la fantasia dei giornalisti italiani ed etnici. La stampa di emigrazione ha partecipato in modo massiccio, in alcuni casi in modo partigiano, altre volte con molta equidistanza. Senza il sostegno della stampa non sarebbe stato possibile ottenere una partecipazione che, seppure esigua se confrontata con gli aventi diritto al voto, per lo meno è in crescita: il che fa capire quanto sia determinante l'impegno dei consolati. Le elezioni sono un chiaro test della loro presenza, della incisività ed interessamento di queste istituzioni nei confronti della comunità. L'operazione Anagrafe sta dando i primi risultati. L'aver dato un volto ed un indirizzo agli italiani permetterà una redistribuzione delle sedi consolari e, magari, indurrà ad un cambiamento di orari di ufficio.*

*Se l'America Latina acquista un peso ed un ruolo trainante, i risultati negli USA, dove l'Italia ha investito massicciamente in immagine, sono deludenti. La categoria di mezzo, emigrata negli USA nel dopo guerra e che deve muoversi tra una élite di recente arrivo ed il gruppo degli emigrati di vecchia data, sembra totalmente abbandonata a se stessa, un ghetto nel ghetto.*

*La Svizzera perde la sua leadership in emigrazione: è iniziato un cammino di integrazione nel sistema locale ed è molto sentito l'impegno rivolto all'Europa e non più alla nazione Italia, senza che questo significhi l'abbandono di una identità specifica. Pure la prima volta della Germania ha dato scarsi risultati e non può non far riflettere i leaders delle comunità italiane in Germania che, durante la II CNE, avevano capitalizzato tanti interessi.*

*Per tanti votanti la partecipazione ha significato un ultimo viaggio in nome della speranza. Il "votare con i piedi", tipico dei migranti, ha funzionato ancora una volta. Queste elezioni, infatti, se non altro sono servite a scongiurare il pericolo di creare la figura dei desaparecidos della nostra storia sociale. Ma non bisogna dimenticare che non sono gli emigrati ad avere bisogno dell'Italia, quanto piuttosto l'Italia ad avere bisogno di loro, della loro memoria storica, della loro acquisizione di un trasfrontalierato mentale così necessari per gestire meglio il problema dell'immigrazione di casa nostra.*

**G. Tassello**

# DEE FLASH

● Dal momento in cui è entrata in vigore la legge Martelli sulla immigrazione, sono state 736 le persone che hanno presentato ricorso al TAR del Lazio contro il provvedimento di espulsione dall'Italia. Ad Arturo Salerni – che insieme a Simonetta Crisci ha curato la quasi totalità dei ricorsi – abbiamo chiesto di spiegarci la normativa e le difficoltà di un immigrato di far valere i propri diritti in sede giuridica. «*Innanzitutto fa scandalo la diversità dei tempi per la presentazione del ricorso. Normalmente un cittadino italiano per qualsiasi ricorso al TAR ha 60 giorni di tempo più altri 30 per depositarlo. Qui invece, grazie alla legge Martelli, ne occorrono 30 per il ricorso e 15 per depositarlo. Va poi sottolineato che da dicembre '90 le marche da bollo sono passate da 3 a 10 mila lire l'una, portando a 200 mila lire le sole spese "vive" per un ricorso amministrativo di soggetti spesso privi di lavoro. Terminata la sanatoria offerta dalla legge sull'immigrazione, l'unica possibilità di rimanere in Italia è costituita dal riconoscimento dello status di rifugiato politico – prosegue Salerni – ma ciò è possibile dimostrarlo solo se si figura sul bollettino apposito di Amnesty International, cosa difficile se non si è esponenti di primo piano dei movimenti politici. Al contrario, l'art. 10 della Costituzione prevede che questo status va riconosciuto a tutti i cittadini che nel loro Paese non abbiano le stesse libertà costituzionali garantite dall'ordinamento italiano. È la legge Martelli quindi – conclude l'avvocato – che non si conforma a questo principio costituzionale» (ASPE).*

● La vicenda dei profughi albanesi ha messo in evidenza il rischio di impatti che possono ripetersi e in maniera molto più ampia. Ha retto il volontariato; non ha risposto come doveva l'amministrazione pubblica, sebbene la legge pugliese «*Interventi a favore dei lavoratori extracomunitari in Puglia*» L.R. 11.5.1990 (G.U. reg. n. 9/1991) preveda iniziative in campo culturale (corsi di lingua, legami con la madrepatria) (art. 4), in materia di diritto allo studio e di inserimento nel mercato del lavoro (formazione, riqualificazione e aggiornamento professionale) (art. 5 e 6), in materia di attività economiche (associa-

zionalismo e cooperazione, commercializzazione dei prodotti, attività ambulante) (art. 7). Particolarmente interessanti gli articoli 8, 9 e 10 relativi agli interventi socio-assistenziali sanitari (equiparazione ai cittadini italiani) e al diritto alla casa (programmi di edilizia residenziale e contributi ai comuni per opere di risanamento alloggi). Informazioni, proposte e pareri nella materia attinente l'immigrazione extracomunitaria sono affidati ad apposita consulta (art. 11-12-13) (ASPE).

● Alcune Associazioni dell'immigrazione hanno inviato, a seguito di un incontro nazionale sulle problematiche legislative dell'immigrazione tenutosi a Roma il 13 aprile, al neo ministro per l'immigrazione, Margherita Boniver, ed al presidente e vice presidente del Consiglio, un documento nel quale sollecitano una serie di incontri tematici per approfondire problemi e questioni relativi alla loro presenza in Italia. In particolare, chiedono che venga affrontato il problema della discriminazione di fatto operata all'interno della immigrazione "irregolare" dalla circolare del 14 marzo del Ministero dell'Interno a favore dei profughi albanesi. I lavoratori stranieri sottolineano la necessità di giungere all'"emersione" ed alla legalizzazione di quella parte di immigrazione extracomunitaria rimasta per diverse ragioni fuori dalle procedure previste dalla legge 39. Le Associazioni dell'immigrazione chiedono di "premiare" lo sforzo di integrazione sociale compiuto in questi mesi da molti immigrati in situazione irregolare assieme alla verifica delle ipotesi, proposte dalle organizzazioni sindacali, dell'istituzione di un permesso di soggiorno di tipo stagionale (AL-SE).

● Si è svolto l'8 e il 9 marzo a Zagabria in Jugoslavia il Convegno promosso dal Comitato Cattolico Internazionale Tziganico con sede in Belgio "La fede degli zingari alla prova delle migrazioni". Questo Organismo Internazionale è giunto al suo XVI incontro ed è stato quest'anno arricchito dalla partecipazione di numerosi rappresentanti dei Paesi dell'Est, presenza indispensabile per una presa di coscienza della situa-

zione degli zingari, nei loro spostamenti verso l'Ovest in una dimensione europea. Dal comunicato stampa diffuso dal C.C.I.T. a conclusione del Convegno, si sottolinea come le ondate migratorie di cui gli zingari sono una piccola parte, creano rigetto, inadattamento, sradicamento, discriminazioni. Nella prospettiva di un incontro tra culture ed in modo specifico tra cultura maggioritaria e minoranza zingara, quale ruolo assume la Chiesa? Quale pastorale propone ad una minoranza profondamente religiosa, ma fragile nell'adesione ad una religione? Secondo i convegnisti introdurre gli zingari nella Chiesa, o meglio nella comunità cristiana, significa prima di tutto ottenere che abbiano una loro dignità e uno spazio per potersi esprimere come minoranza. La Chiesa ha il duplice compito di essere la presenza di Dio anche per gli zingari che appartengono a religioni diverse, ponendo il problema della minoranza zingara tra le minoranze. L'obiettivo del C.C.I.T. dovrebbe contribuire ad aprire il dialogo tra la comunità cristiana e la comunità zingara senza fare progetti apostolici rigidi, ma essere presenza perché anche loro possano essere Chiesa (Migranti-press).

● Con un discorso di 37 cartelle il presidente del Consiglio Andreotti ha presentato alla Camera dei deputati il programma del 50° Governo della repubblica. Ecco cosa ha detto il presidente Andreotti sul problema emigrazione-immigrazione: "Gli stati occidentali si trovano oggi a fronteggiare problemi di proporzioni immense, la crisi politica e sociale dell'est, a seguito delle coraggiose iniziative di libertà, e i bisogni crescenti di una parte del Terzo Mondo. I profughi albanesi e gli immigrati africani, che sono stati ospitati in Italia, sono uno dei segni di un problema cui il Governo ha inteso dare, attraverso il conferimento di un incarico ministeriale nuovo, rilievo particolare. Incarico ministeriale, peraltro, che fa specifico riferimento, in primo luogo agli italiani all'estero a testimonianza della speciale attenzione che il Governo intende riservare ai problemi delle nostre comunità nel mondo, attuando anche le precise conclusioni, non ancora onorate, della conferenza tenutasi a Roma. Ma se è giu-

sto, per tornare al problema degli immigrati, offrire a questi ultimi, nei limiti delle nostre disponibilità, una civile integrazione, ancor più importante si rivela l'obiettivo di adeguare i processi di sviluppo nei paesi d'origine, così da affrontare alle radici le cause di un simile fenomeno. La cooperazione allo sviluppo deve riprendere il suo ritmo, con la partecipazione significativa di quel volontariato che ha dato prove molto eloquenti di dedizione e di capacità umana e tecnica".

- Oltre al senatore Butini, riconfermato nella delega per l'emigrazione, nell'attuale Governo gli emigrati possono contare sull'appoggio di altri tre loro esponenti. È entrato, infatti, come sottosegretario al mezzogiorno, il presidente dell'UNAIE, on. Carmelo Puja. Sono stati riconfermati, come sottosegretario all'Università e ricerca scientifica, il sen. Learco Saporito, presidente dell'ANFE, e, come sottosegretario all'agricoltura, l'on. Romeo Ricciuti che in questi anni si è sempre battuto a fianco dei connazionali

all'estero ed, in particolare, degli emigrati abruzzesi (AISE).

- Cosa ne pensano gli Europei della possibilità, per i cittadini di ogni paese della CEE di lavorare liberamente in qualsiasi altro paese della Comunità Europea? Il 69% degli europei è favorevole, l'11% è contrario. Sono soprattutto il 75% degli irlandesi e dei portoghesi ad approvare, seguono i Paesi Bassi e la Francia con il 73%, la Gran Bretagna con il 71%. In alcuni paesi, tuttavia, si registrano sensibili percentuali di cittadini che la pensano diversamente; il 28% dei danesi ed il 14% dei tedeschi, infatti, non approva la libertà di occupazione nel mercato del lavoro per gli altri cittadini europei. Sono d'accordo sul fatto che i Diplomi possano essere equivalenti in tutti i paesi della CEE l'83% degli olandesi, il 79% dei francesi, il 76% degli irlandesi. La maggioranza degli intervistati dei paesi della Comunità Europea sarebbe favorevole, solo una piccolissima parte, invece, è contraria a far valere le qualifiche pro-

fessionali ed i titoli di studio in tutti i paesi della CEE (AISE).

- La Gallup International – del cui gruppo fa parte la Doxa Italiana – ha realizzato per conto della Reader's Digest una indagine campionaria intervistando ben 22.800 persone in 17 diversi stati europei. Quel che ne viene fuori è un identikit molto vicino alla realtà del "cittadino europeo", realizzato partendo dalle abitudini alimentari per arrivare ai sentimenti verso le istituzioni, dall'atteggiamento verso gli stranieri alle opinioni sull'unione europea, dalle preferenze in fatto di vacanze al consumo di alcolici e così via. Soltanto il 29% degli europei pensa che i lavoratori stranieri dovrebbero essere rimandati ai loro paesi di origine, il 46% non è d'accordo su questa drastica ipotesi. Le risposte per paese riservano qualche sorpresa: nella Svizzera dei tre referendum anti-stranieri – tutti andati a vuoto – soltanto 6 persone su 100 pensano che gli stranieri debbano essere rinviiati al loro paese, mentre in Lussemburgo soltanto 2, 14 in Svezia, 13 in Portogallo, 18 in



Spagna; i meno ospitali sarebbero gli austriaci con il 47%, mentre nella nostra Italia 34 persone su 100 la pensano allo stesso modo, più che Francia, Germania, Grecia, Olanda e Norvegia (AISE).

- In una risoluzione l'Assemblea lancia un appello a Gorbaciov affinché faccia togliere il blocco ai rifornimenti energetici in Armenia e nell'Alto Karabah che colpisce in particolare i 300 mila profughi armeni fuggiti dall'Azerbaijan dopo i massacri di Baku e Sumgait e che si trovano in uno stato di indigenza totale (Europa Oggi).

- La Comunità internazionale, che ha agito per il rispetto delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite concernenti il Kuwait, dovrebbe dimostrare uguale determinazione per far applicare, con mezzi pacifici, le risoluzioni dell'ONU su Cipro occupata parzialmente dal 1974 dalla Turchia. È quanto sostiene un documento approvato dall'Assemblea che sottolinea la necessità di coerenza e imparzialità sul rispetto del diritto internazionale (Europa Oggi).

- "Il viaggio della speranza" (Reise der Hoffnung) è risultato il vincitore dell'Oscar per il miglior film straniero. L'Academy ha premiato il commovente film di una cinematografia, quella svizzera, raramente protagonista dei grandi eventi internazionali. Il film narra l'odissea di Mehmet Ali, contadino della Turchia orientale, in cerca di fortuna, con la famiglia, nel "paradiso" svizzero. L'opera prende spunto da un fatto realmente accaduto due anni fa: la morte per asfissamento di un bambino turco mentre tentava, insieme ad altri emigranti, di attraversare clandestinamente le Alpi svizzere. Oltre al merito artistico del film, è positivo il fatto che il premio significhi il grande riconoscimento attribuito ad un film coraggioso, controcorrente, di aperta denuncia, un importante punto di riferimento per tutti coloro che si sono schierati apertamente in favore dei rifugiati proprio quando la politica svizzera, come quella delle altre nazioni europee, va manifestando atteggiamenti di sempre maggiore chiusura nei confronti dei richiedenti asilo.

a cura di **G. Tassello**

## DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 17 aprile 1991

Delega di funzioni del Presidente del Consiglio dei Ministri al Ministro senza portafoglio per gli italiani all'estero e l'immigrazione on. Margherita Boniver

### IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Visto il decreto del Presidente della Repubblica in data 12 aprile 1991, con il quale all'on. Margherita Boniver è stato conferito l'incarico di Ministro senza portafoglio;  
Visti gli articoli 5 e 9 della legge 23 agosto 1988, n. 400;  
Sentito il Consiglio dei Ministri;

#### Decreta:

"Il Ministro senza portafoglio on. Margherita Boniver, salve le competenze attribuite dalla legge ai singoli ministeri, è delegato ad esercitare le funzioni di coordinamento, di indirizzo e di promozione di iniziative, anche normative, nelle materie riguardanti:

a) le collettività italiane all'estero e, in particolare:

- le politiche generali concernenti le collettività italiane all'estero, la loro integrazione nei suoi vari aspetti ed i loro diritti, con particolare riferimento alle indicazioni emerse nelle conferenze internazionali e nazionali, anche attraverso appositi incontri con autorità ed istituzioni dei Paesi di insediamento;
- l'associazionismo ed il volontariato, anche attraverso contatti con associazioni ed organismi rappresentativi delle collettività italiane all'estero e con le loro rappresentanze in Italia;
- l'informazione e l'aggiornamento delle collettività italiane all'estero sull'evoluzione della società italiana, al fine di mantenere il legame con il paese d'origine;
- l'intervento coordinato dello stato e delle regioni a favore delle comunità all'estero, nonché le provvidenze per gli italiani che rimpatriano;

b) l'immigrazione e, in particolare:  
- l'attuazione delle disposizioni legi-

slative e regolamentari, riguardanti l'immigrazione, anche con riferimento a specifici aspetti di tale fenomeno;  
- le misure e gli strumenti per l'adeguamento delle capacità lavorative degli immigrati, d'intesa con i ministri e le amministrazioni centrali, ivi comprese le loro articolazioni periferiche territorialmente competenti, nonché regionali e locali interessate;  
- l'informazione costante ed aggiornata relativa ad afflussi eccezionali di stranieri, alla prevenzione ed alla predisposizione dei relativi mezzi di intervento, in collegamento con altri ministri ed amministratori competenti nell'emergenza di tali fenomeni;  
- la relazione al Parlamento di cui all'art. 11 del decreto legge 30 dicembre 1989 n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39.

Il Ministro è altresì delegato:

- ad esercitare funzioni attribuite al Presidente del Consiglio dei Ministri dal decreto legge 416, convertito dalla legge 39, anche con riferimento alla programmazione dei flussi di ingresso in Italia e al programma di interventi;
- a provvedere alla nomina della commissione di cui all'art. 2 del decreto del Presidente della Repubblica 15 maggio 1990, n. 136, ed alla costituzione di eventuali sezioni;
- a designare rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri in organi, commissioni, comitati, gruppi di lavoro ed altri organismi di studio, tecnico-amministrativi e consultivi, operanti nelle materie oggetto del presente decreto, presso altre amministrazioni ed istituzioni;
- a costituire commissioni di studio e consulenza e gruppi di lavoro nelle materie oggetto del presente decreto;
- a provvedere, nelle materie predette, ad intese e concerti di competenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri necessari per le iniziative, anche normative, di altre amministrazioni".

Roma, 17 aprile 1991

(«Gazzetta ufficiale», 22 aprile 1991)

# GLI ITALIANI ED I LORO PARENTI ED AMICI CHE VIVONO ALL'ESTERO

## I risultati di una indagine Doxa

*Gli adulti italiani che hanno almeno una persona cara (parente o amico intimo) che vive stabilmente all'estero sono il 51% del totale.*

*Questo è il risultato di un sondaggio (il primo di questo genere) che la Doxa ha effettuato nel dicembre 1990, interrogando un campione rappresentativo di tutta la popolazione adulta italiana, composto da persone dai 15 anni in su.*

*La Doxa ha voluto fare una distinzione tra parenti "molto stretti", parenti "meno stretti" e "amici intimi". Per parenti molto stretti si intendono gli ascendenti ed i discendenti diretti, nonché fratelli e sorelle. Il coniuge, naturalmente, è considerato parente molto stretto. Per parenti meno stretti si intendono gli altri: gli zii, i cugini, ecc. Anche il significato di "amici intimi" è piuttosto restrittivo: persone con cui vi è stato per lungo tempo un rapporto molto confidenziale.*

*L'indagine mette in risalto la vitalità di rapporti tra italiani ed i loro parenti ed amici che vivono all'estero e suona come campanello d'allarme per quelle istituzioni che vorrebbero porre fine a questo genere di legami. I dati dovrebbero anche spingere le aziende di stato ad interrogarsi sulla qualità dei servizi rivolti al mondo dell'emigrazione, superando la politica del mero sfruttamento del fattore etnico.*

### I risultati di base

Gli italiani che dicono di avere parenti "molto stretti" che vivono all'estero sono il 27%. Dunque, circa 13 milioni. A dichiarare di avere all'estero dei parenti "meno stretti" sono il 23% (circa 11 milioni), e "amici intimi" il 15% (circa 7 milioni).

Non è possibile trovare, nelle statistiche ufficiali, dei riscontri sicuri e immediati per dati come questi, perché l'universo degli emigrati italiani sui quali è possibile, oggi, fare delle statistiche, comprende categorie di persone il cui rapporto e con i parenti ed amici che li ricordano, in patria, è molto variabile, e dipende specialmente dall'epoca dell'espatrio, e quindi anche dall'età, sia dei partiti che dei rimasti.

C'è, poi, all'estero, e va estendendosi sempre più (ma va anche diluendosi sempre più come tasso di sangue italiano consapevolmente conservato) l'universo delle generazioni successive alla prima (figli, nipoti e ormai anche pronipoti) degli emigrati italiani, a cominciare da quelli che partirono negli ultimi decenni del secolo scorso. Quanti di costoro continuano a considerarsi di origine italiana, e per quanti c'è ancora qualcuno, in Italia, che si ricorda di loro, che può dire di averli conosciuti, e che continua a considerarli parenti (magari "lontani")?

L'unico sia pur imperfetto rapporto che può essere tentato – afferma il rapporto Doxa – tra i risultati del sondaggio e i dati ufficiali sull'emigrazione è quello con la statistica dei "cittadini italiani residenti all'estero" – in pratica i dati in possesso del Ministero degli Esteri (ndr.) – che sono stati valutati pochi anni fa (1986/87) in circa 5 milioni di persone.

### Rapporto tra emigrati e parenti in Italia

Si tratta evidentemente degli emigrati più recenti, visto che conservano ancora la cittadinanza italiana: è sicuramente tra questi che gli italiani residenti in patria vedono la grande maggioranza dei parenti e amici che risiedono all'estero, anche se si deve ammettere che, nel rispondere al sondaggio Doxa, una parte degli intervistati possa aver pensato anche ad emigrati meno recenti, magari a persone che non hanno più la cittadinanza italiana, o che appartengono alla seconda o terza generazione dopo quella dei veri e propri "emigranti".

Il rapporto che può essere stabilito è quello tra i 13 milioni di italiani residenti in patria (stimati dal sondaggio), e i 5 milioni di "cittadini italiani all'estero" censiti dalle statistiche ufficiali.

Se i primi (13 milioni), pensando ai propri parenti "molto stretti" che vivono all'estero, avessero fatto riferimento, nel rispondere al sondaggio, *esclusivamente* a persone comprese tra i secondi (5 milioni), ciò significherebbe che ogni cittadino italiano che sta all'estero ha lasciato in Italia, in media, 2,7 persone (13 diviso 5) che sono suoi parenti molto stretti (fratelli, sorelle, genitori, magari figli, nipoti e nonni).

La percentuale di adulti che hanno parenti o amici all'estero non varia molto secondo il sesso, o l'età, e varia poco anche secondo la categoria economico-sociale.

I meno giovani segnalano un po' di più i parenti stretti, mentre i giovani segnalano di più gli amici intimi; si trova lo stesso tipo di differenza se si confronta la categoria sociale superiore (un po' più amici all'estero), con quella inferiore (più parenti stretti all'estero).

Ma le differenze più significative sono quelle che si rilevano confrontando tra loro le varie aree geografiche e regioni. Nel nord le persone che hanno parenti e amici all'estero sono il 44% (parenti stretti il 23%), nell'Italia centrale la percentuale sale al 49% (parenti stretti il 25%), e nel meridione al 61% (parenti stretti il 35%).

Passando dal nord al centro ed al sud aumentano sensibilmente non solo le percentuali riguardanti i parenti stretti, ma anche quelle relative ai parenti non stretti

(rispettivamente 18%, 20% e 32%) e gli amici intimi (12%, 17% e 18%).

Le regioni in cui è più alta la percentuale di intervistati che hanno parenti o amici all'estero sono le tre Venezie (52%) nel nord, il Lazio (61%) nel centro e, nel meridione, la Calabria e la Basilicata (71%).

Le regioni in cui, al contrario, tale percentuale è la più bassa sono l'Emilia Romagna e la Toscana (rispettivamente 34% e 35%).

#### All'estero dove vivono i parenti ed amici?

Il 27% degli italiani adulti – circa 13 milioni di persone – hanno parenti o amici in qualche continente extra-europeo, e il 33% – circa 16 milioni – li hanno invece in qualche paese europeo. Le due stime si sovrappongono parzialmente, nel senso che alcuni sono compresi in entrambe: il 10%, vale a dire quasi 5 milioni di persone, hanno parenti o amici sia in paesi europei sia in paesi di altri continenti.

Tra i continenti extra-europei, quelli in cui si concentra la grande maggioranza di segnalazioni sono l'America settentrionale (il 15% degli italiani, vale a dire circa 7 milioni, hanno parenti o amici nell'America del nord), e l'America centrale e meridionale (11%, cioè oltre 5 milioni), seguite a distanza dall'Australia e Oceania (5%, cioè 2 milioni e mezzo circa di persone hanno parenti ed amici in quell'area).

Meno frequenti sono le segnalazioni di parenti o amici in Africa (1,5%, poco più di mezzo milione), o in Asia (ancora meno: 0,8%, meno di mezzo milione).

#### Quali contatti si tengono con gli emigrati

Tra i parenti o amici che vivono all'estero, e che sono stati segnalati dagli intervistati del sondaggio Doxa, non sono compresi, come qualcuno potrebbe immaginare, grandi masse di parenti o amici ancorché "quasi dimenticati" o di parenti "presunti più che personalmente conosciuti".

Può essere infatti esclusa l'ipotesi che, nel riferire di "parenti o amici all'estero", gli intervistati abbiano esteso il riferimento ai discendenti della seconda o terza generazione di coloro che emigrarono nei primi decenni del secolo: i "parenti" di quei lontani emigrati, o meglio i discendenti, a loro volta, di tali parenti, potrebbero sì e no averne sentito parlare, e vagamente, dai loro genitori: non c'è dubbio che tali generazioni non vengano più considerate, dagli italiani di oggi, "parenti all'estero", neppure come "parenti lontani".



#### Incontri, lettere, cartoline o telefonate

Infatti coloro che hanno ricordato, nelle risposte al sondaggio Doxa, parenti o amici all'estero, si sono riferiti certamente a persone che ricordano molto bene, e con le quali hanno avuto, e conservano, rapporti abbastanza stretti.

Si desume ciò da questi risultati: su 50,7% che hanno dichiarato di avere parenti all'estero, 39,7% (cioè il 78% di loro stessi), si sono visti con loro o almeno hanno avuto con loro il più recente rapporto epistolare o telefonico, non più tardi di un anno fa. In particolare: il 27,7% (cioè il 55% di loro stessi), nell'ultimo anno, si sono visti di persona, in Italia o all'estero, con tali parenti o amici, e il 37,6% (vale a dire il 74% di loro stessi) si sono scambiati, nell'ultimo anno, una lettera o cartolina o una telefonata.

Naturalmente c'è una netta differenza tra i parenti o amici che stanno in Europa e quelli che stanno in altri continenti. Per quelli che stanno in Europa, su una percentuale del 33,4%, il 27,9% (cioè l'84% di quelli) c'è stato almeno un contatto (incontro di persona e o scambio di corrispondenza di telefonate). L'incontro di persona c'è stato per il 62%.



Invece, per quelli che stanno in altri continenti le percentuali sono un po' più basse: su 27,3%, per il 18,5% (cioè il 68% dei primi), c'è stato almeno un contatto nell'ultimo anno, l'incontro di persona c'è stato per il 32% (circa il 9% dei primi). Si tratta comunque, come si vede, di percentuali abbastanza alte, che dimostrano l'attualità e la vitalità del rapporto conservato con i parenti o amici all'estero, sia nella vicina Europa e sia oltre oceano.

### I mezzi di comunicazione

Il mezzo usato per comunicare con i parenti o amici all'estero è, prevalentemente, quello telefonico: il 23,1% telefonano, 17,6% usano un mezzo postale e 5% comunicano (inviando un saluto o un ricordo) per mezzo di altre persone. Queste percentuali fanno riferimento al totale di adulti con o senza parenti o amici all'estero. Se si circoscrive la statistica alle sole risposte utili di coloro che hanno parenti o amici all'estero troviamo le seguenti percentuali: il 38% del totale usa il mezzo postale, il 51% il telefono e l'11% un altro mezzo.

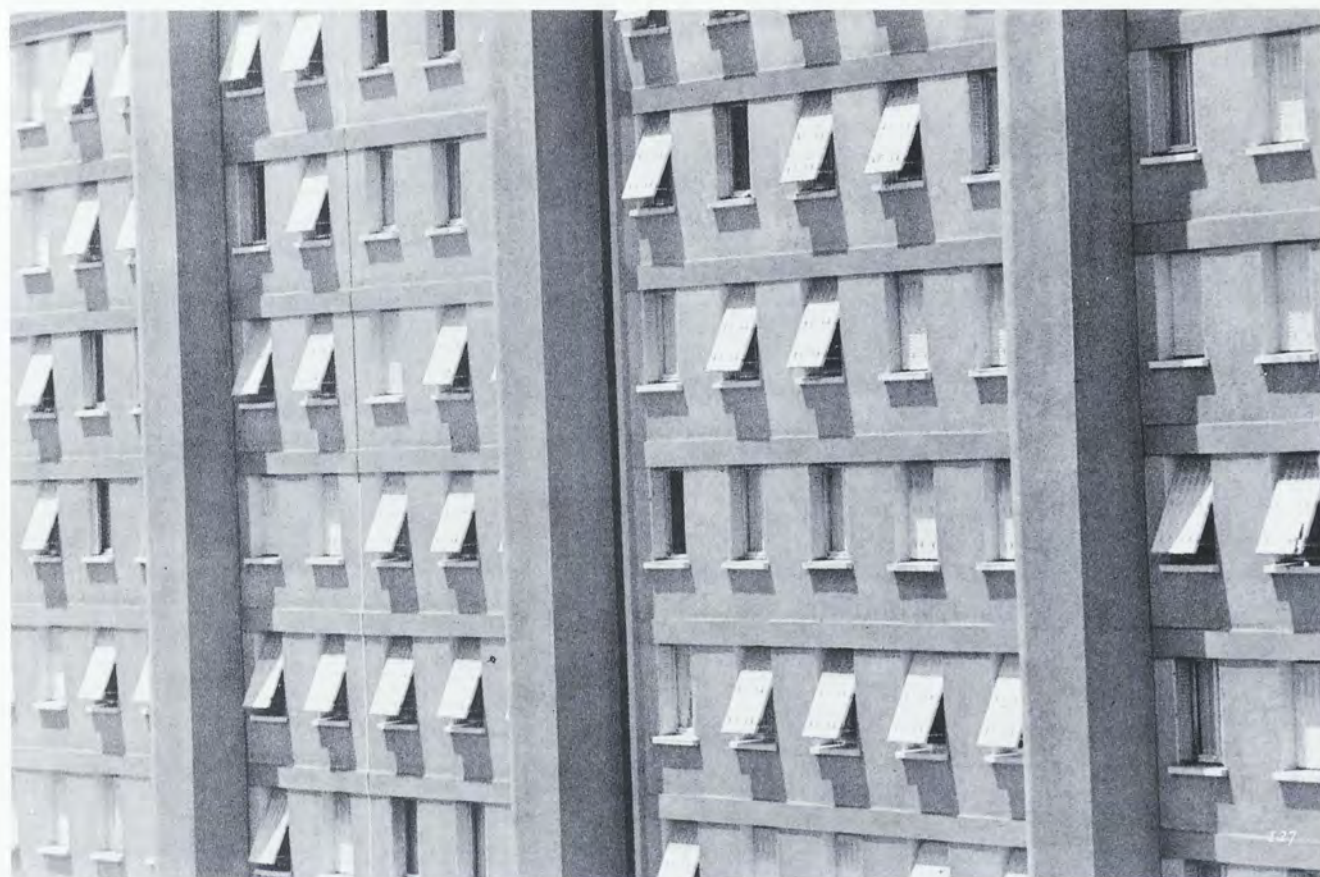
Per le comunicazioni con i parenti e amici residenti nei continenti *extra-europei* prevale il mezzo postale su

quello telefonico, nel rapporto di 49% a 38% (1,3:1); mentre per le comunicazioni *inter-europee* prevale il mezzo telefonico, su quello postale, nel rapporto 63% a 28% (2,2:1).

Per quanto riguarda le comunicazioni inter-europee, il rapporto tra mezzo telefonico e mezzo epistolare è poco più elevato, rispetto alla media, tra i giovani (2,2-2,3:1), ed è un po' più basso tra gli anziani (2,0:1); è più elevato nel centro-sud (2,8-2,9:1) che nel nord (1,7:1); è più elevato presso i ceti medio-inferiore e inferiore (2,9-3,1:1), che presso i ceti superiore e medio-superiore (1,3-1,8:1).

Per quanto riguarda invece le comunicazioni intercontinentali, la superiorità del mezzo epistolare sul mezzo telefonico è netta solo per le donne, per gli anziani e nel nord e, in parte, nel sud; mentre, per gli uomini, per i giovani e per le persone di mezza età, la frequenza di uso dei due mezzi, per le comunicazioni, è pressoché pari.

(da AISE, 3 aprile 1991)





# DUE PROFUGHI, DUE MISURE PER LA LEGGE ITALIANA

*Con l'arrivo di migliaia di profughi albanesi si è riaperto il dibattito sui limiti della legge 39/90. Presentiamo le opinioni di Jean-Marie Tshotsha, rifugiato ruandese, e di Francesco Ciafaloni, dell'Ires Piemonte.*

## La programmazione dei flussi migratori

Sono 24.217, secondo il censimento delle prefetture, gli albanesi attualmente presenti in Italia, per i quali è stato deciso da parte della Conferenza Stato-Regioni, presieduta dal vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro valido un anno.

Ufficialmente, si afferma che allo scadere di tale termine potranno restare in Italia solo coloro che rientrano nelle condizioni fissate dalla legge 39/90, in particolare per quanto riguarda il possesso di un lavoro regolare stabile e di un domicilio di residenza.

Di fatto, a parere di molti la stessa legge Martelli è già stata aggirata, se si fa fede al decreto del Ministero degli Affari esteri del 17 novembre 1990 («Limitazione dei flussi programmati dei cittadini stranieri extracomunitari per l'anno 1991»). Il decreto, infatti, prescrive che per tutto il 1991 possono entrare in Italia per motivi di lavoro solo coloro che saranno «chiamati ed autorizzati nominativamente a soggiornare per motivi di lavoro in Italia (...) purché il datore di lavoro offra la disponibilità di un alloggio adeguato e non vi sia la possibilità di occupare nel posto di lavoro altro cittadino extracomunitario già regolarmente residente in Italia».

«La legge Martelli – afferma Jean-Marie Tshotsha, membro dell'associazione inter-etnica Harambe – prevede che ogni anno una commissione parlamentare fissi la quota di immigrazione sostenibile e per il 1991 la quota di fatto è zero. Infatti gli unici stranieri che possono entrare in Italia durante quest'anno sono i familiari di immigrati già presenti purché dimostrino di avere un lavoro ed una abitazione regolare, gli studenti dopo una lunga trafila burocratica, alcune persone per motivi di cure sanitarie particolari, oltre naturalmente ai turisti, per un periodo non superiore ai tre mesi. Nel caso degli albanesi, invece, è stato concesso un permesso di soggiorno per motivi di lavoro valido un anno, e comunque rinnovabile, ad un gruppo etnico specifico, violando apertamente il dettato della legge 39/90».

«Bisogna ricordare – afferma Francesco Ciafaloni, ricercatore dell'IRES (Istituto di ricerche economiche e sociali) del Piemonte e coordinatore di varie ricerche sulla condizione degli immigrati – come tale legge ha avuto un pessimo apparato applicativo: far seguire dopo un anno di sanatoria un anno in cui il numero di ingressi previsti è praticamente zero è una forma esplicita di vanificazione della legge stessa. Qualsiasi numero, per quanto basso, avrebbe garantito un margine di elasticità, consentendo di far fronte alle emergenze, oltre a

*permettere la risoluzione di tutti i casi ambigui residui dalla sanatoria, immettendoli, se ritenuti non sanabili, nel numero degli ammessi a regola di legge, qualora per esempio avessero trovato un lavoro, come spesso è avvenuto. Invece si è tenuta una porta chiusa, che però è stata sfondata al primo imprevisto, rappresentato in questo caso dagli albanesi».*

## Rifugiati politici e profughi economici

Nonostante l'aperta contraddizione tra i due provvedimenti legislativi, la maggior parte dei commenti si è riferita alla necessità di dimostrare solidarietà agli albanesi, considerati profughi, bisognosi di ogni assistenza. Non sempre, però, c'è stata chiarezza sulla definizione di profugo, confondendola con quella di rifugiato politico. «C'è una notevole differenza – puntualizza Jean-Marie Tshotsha, che è a sua volta un rifugiato politico ruandese, riconosciuto da oltre trent'anni dall'UNHCR, ma solo da un anno dalla legge italiana – tra un rifugiato politico ed un profugo. Nel primo caso si tratta di persone che hanno perso i loro diritti politici nel loro Paese e vengono riconosciuti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR); un profugo, invece, può anche essere qualcuno vittima di un terremoto o di un'inondazione».

La legge italiana è molto chiara nel definire le modalità per poter essere riconosciuti rifugiati politici. Ha destato perplessità, quindi, l'accettazione dei profughi albanesi, soprattutto in relazione alla condizione di tutti gli altri cittadini extracomunitari, che hanno dovuto subire trafile ben più lunghe per essere regolarizzati – spesso non ancora concluse – oppure non hanno tuttora la possibilità di uscire dalla clandestinità.

«Molti degli stranieri extracomunitari presenti in Italia – osserva Jean-Marie Tshotsha – inclusi quei clandestini entrati dopo il termine del 31 dicembre 1989, che si sono presentati in questura per segnalare la loro presenza, ma che ancora non hanno nessun documento rilasciato, possono venir considerati dei profughi alla ricerca di una sistemazione economica, anche perché spesso non hanno fatto alcuna domanda di asilo politico. Ma se si fa una deroga, un'eccezione alla legge per un gruppo, si dovrebbe agire ugualmente nei confronti degli altri. L'asilo politico, per legge, viene rilasciato esclusivamente ai rifugiati, riconosciuti dall'UNHCR; il profugo, a livello legale, è considerato un immigrato come tutti gli altri, senza particolari benefici o eccezioni. Secondo logica dovrebbe rientrare quindi nella politica dei flussi programmati, che per il 1991 non prevedono alcun ingresso di stranieri in Italia, al di là degli ingressi turistici o per particolari situazioni».

## Una eccezione alla regola

In che modo è stata giustificata questa "eccezione alla regola"? Due i motivi ricorrenti: la fuga degli albanesi da un regime politico totalitario da cui erano perseguitati e

la maggiore possibilità di assimilazione che presentano rispetto ad altri cittadini extracomunitari.

«*Mi sembra assurdo – afferma Francesco Ciafaloni – il modo in cui si è tentato di giustificare questa eccezione alla regola legislativa. È stato, infatti, sostenuto che mentre esiste una impossibilità di assimilazione con i nordafricani – i quali, per inciso, appartengono come noi all'area mediterranea e con i quali abbiamo contatti perlomeno da un millennio e mezzo – gli albanesi sono stati dichiarati più assimilabili richiamando la loro suddivisione nel Regno d'Italia e di Albania, che è esistito per due anni, oppure in qualità di "cittadini della comune patria adriatica". Non si è però considerato che gli albanesi, come religione per esempio, siano molto più simili ai nordafricani che a noi: il 75% è di provenienza musulmana; degli altri il 15% sono ortodossi e solo il 10% è cattolico».*

«*Gli albanesi – aggiunge Jean-Marie Tshotsha – non possono essere considerati dei rifugiati, innanzitutto perché non fuggono un particolare regime politico, ma lo spettro della fame, così come avviene per i marocchini, i senegalesi, le filippine e molti altri gruppi di immigrati. Per dichiararsi prigioniero politico, bisogna poter dimostrare di subire discriminazioni o persecuzioni per motivi religiosi, politici, etnici. Per la stragrande maggioranza degli albanesi sbarcati in Italia non esiste nessuna di queste condizioni; alcuni tra loro, addirittura, sono già ritornati in patria».*

### Verso una guerra tra poveri?

Secondo la logica dell'«eccezione», anche gli extracomunitari che chiedono l'ingresso in Italia o vi soggiornano in modo clandestino dovrebbero ottenere un permesso di soggiorno in qualità di «profughi economici». «*Assicurare ai profughi – afferma Nicola Alfiero, responsabile della comunità "La roccia" di Aversa (CE) – non rifugiati politici, la concessione del permesso di soggiorno per consentire la legittima permanenza sul territorio nazionale è molto giusto. È profondamente ingiusta, invece, la discriminazione di fatto di questa ordinanza nei confronti delle migliaia di lavoratori provenienti dall'Africa tuttora clandestini, impossibilitati a regolarizzarsi, pur avendolo chiesto».*

«*È triste – osserva Jean-Marie Tshotsha – notare come persone che hanno alle spalle motivazioni e situazioni di povertà simili vengano discriminate a seconda che provengano dall'Est o dal Sud; addirittura viene invertita la priorità, se pensiamo che attualmente in Marocco esiste un regime politico che perseguita i dissidenti, anche se i Paesi occidentali fanno finta di non vedere, nonostante i ripetuti appelli di Amnesty International, che non a caso organizzerà una conferenza internazionale proprio in Marocco. Quanti in Italia sono consapevoli del fatto che molti marocchini hanno dovuto emigrare per motivi principalmente politici e non economici?».*

In frangenti simili, tuttavia, il pericolo maggiore è quello di scatenare una guerra tra poveri, fomentando la convinzione di essere privilegiati per alcuni e di essere perseguitati per altri. Tale evenienza, rischia di essere conseguenza di una scarsa capacità di reale programmazione, non nuova nelle vicende italiane.

«*Tutti gli elementi considerati finora – afferma Ciafaloni – non implicano che gli albanesi non debbano emigrare; semplicemente credo che nella deroga alla legge abbia giocato molto il fatto dell'uscita da una società comunista totalitaria. Questo è comprensibile, ma allora la deroga andrebbe estesa a tutte le persone che stanno uscendo da Stati totalitari, cosa che invece non avviene, anche perché riguarderebbe centinaia di migliaia di persone. Trovo che questo comportamento sia tipico dell'amministrazione italiana: si privilegia l'eccezione, l'emergenza, il caso particolare, accettando l'impossibilità di stabilire regole precise. In tal modo ogni cosa diventa un privilegio, niente è più un diritto; viene esplicitamente dichiarato il totale arbitrio dello Stato nell'accogliere o respingere chi crede più opportuno, senza che possa esistere mai la sicurezza di riferirsi ad una normativa che valga per tutti».*

(da ASPE, 7, 11 aprile 1991, pp. 15-16.)



# IL DIRITTO AD UNA PASTORALE MIGRATORIA SPECIFICA

*I giorni 9-11 aprile si è tenuta a Roma la XI Riunione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Dal Discorso di apertura del Presidente riportiamo alcuni brani molto significativi concernenti la natura della pastorale migratoria.*

## Un disegno sistematico di pastorale per i migranti

La pastorale specifica per i migranti e gli itineranti è un compito che le chiese locali devono assolvere nei confronti di coloro che, a vario titolo, "si trovano a dimorare fuori dalla patria o dalla propria comunità etnica". [...] Fino a quando le chiese locali non si convincono che questo tipo di pastorale è un vero obbligo e non semplicemente uno dei tanti metodi con cui è possibile assistere i migranti, vi saranno sempre delle diocesi che accamperanno dei buoni motivi per sottrarsi al dovere di apprestare una cura specifica o straordinaria quale deve essere quella a cui i migranti hanno diritto.

Per il cristiano, quello di vivere la sua fede nell'ascolto della parola di Dio, nell'uso dei sacramenti e nell'osservanza dei comandamenti non è solo un dovere; è anche un diritto, al quale corrisponde il dovere della Chiesa di darvi soddisfazione, svolgendo quei compiti e dando vita alle necessarie iniziative. Ma quella a cui il migrante ha diritto non è una pastorale ordinaria, quella predisposta per la generalità dei fedeli, ma una pastorale specifica. Non è sufficiente dire al migrante cattolico: "la chiesa è aperta a tutti, anche per i migranti, l'accesso ai locali annessi alla parrocchia è libero per tutti; anche i migranti sono i benvenuti".

Per ogni valida impostazione pastorale è necessario tenere conto della lingua e cultura delle persone cui essa è destinata. Il patrimonio spirituale è un valore inalienabile della persona; la Chiesa non può chiederne la rinuncia nella pratica della propria fede. Si tratta della cultura con la quale la fede è nata, è cresciuta ed ha preso forma. La pastorale non può non tenere conto che non è possibile dissociare radicalmente, in una stessa coscienza, individuale e collettiva, fede cristiana da cultura umana. [...] È sufficiente richiamare il testo notissimo di Paolo VI che nel motu proprio *Pastoralis Migratorum Cura*, dopo avere ricordato il *Decreto Christus Dominus*, 18, così prosegue: "Ora si comprende facilmente che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono nel debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti". A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa. È in questa prospettiva che si comprende perché la Chiesa, luogo in cui Dio opera la salvezza, ha provveduto a progettare un disegno organico, sistematico di pastorale per i migranti. Esso costituisce il punto di arrivo di un lungo cammino di impegno pastorale, di riflessione e di norme concrete, che ha avuto la sua espressione compiuta, dopo successivi documenti, nella *De Pastoralis Migratorum Cura*, l'Istruzione con la quale

la Congregazione dei Vescovi, su incarico di Paolo VI, rielaborò l'intera disciplina della cura pastorale dei migranti alla luce dei principi stabiliti in materia di Concilio Vaticano II.

## Le componenti della pastorale

Sappiamo che ogni pastorale in genere, e quella per i migranti e gli itineranti in particolare, corre sempre su due linee direttrici: la promozione e l'annuncio. Si tratta di due dimensioni che vanno continuamente riequilibrate per evitare che l'una spiazzi ed emargini l'altra.

### A. Promozione umana

Nella situazione di povertà e di precarietà in cui versano oggi tanti migranti nel mondo, specie se clandestini, non si può ignorare l'aspetto promozionale. Ad esso la *De Pastoralis Migratorum Cura* dedica largo spazio, specie nel primo capitolo. Vi vengono fissati alcuni principi puntualmente ripresi poi dalle Encicliche. Per esempio nell'*Octogesima Adveniens* (1971), *Laborem Exercens* (1981), *Familiaris Consortio* (1981), *Sollicitudo Rei Socialis* (1987), e *Redemptoris Missio* (1991). In esse si insiste in particolare sulla necessità di riconoscere la dignità della persona umana del migrante ed i suoi diritti fondamentali.

#### a) Dignità della persona umana

La Chiesa, esperta in umanità, come la presentò Paolo VI alle Nazioni Unite nel 1963 (*AAA LVII [1963]*) manifesta una profonda stima per l'uomo, per la sua dignità, per la sua coscienza, per la sua libertà, per i suoi diritti e per il suo destino. La stessa dignità della persona umana diventa contenuto dell'annuncio della verità di Dio sull'uomo (*Redemptor Hominis*, 12). Il volto di Dio incomincia dal volto dell'uomo. È attorno alla professione di fede sui diritti umani che si aggregano e si fondono gli impulsi della vera comunione, mentre fuori da questa linea di valori germina il virus della confusione. Una antica leggenda rabbinica racconta che quando i costruttori della torre di Babele vedevano cadere un uomo affranto dalle fatiche o vittima di incidenti, continuavano imperterriti il loro lavoro, senza tradire il minimo senso di rammarico; mentre, quando cadeva e si rompeva un mattone la disperazione per la perdita era generale. E fu a causa della scarsa attenzione per la dignità umana da una parte e l'eccessiva sensibilità per un bene materiale che Dio confuse le lingue e disperse le nazioni.

#### b) La Convenzione Internazionale delle Nazioni Unite

Un importante riconoscimento di tale verità sull'uomo e del doveroso rispetto della sua dignità è venuto da un recente documento delle Nazioni Unite. Alludo alla

"Convenzione Internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie" approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre scorso con il voto favorevole di 129 Stati, 8 contrari e 9 astenuti. Il suo titolo è espressivo: "Misure destinate a migliorare la situazione e a fare rispettare i diritti dell'uomo e la dignità di tutti i lavoratori migranti". Questo strumento giuridico internazionale si iscrive nel cammino di difesa dei diritti dell'uomo e della dignità della persona. Vengono applicati al lavoratore migrante ed alla sua famiglia quei principi che, a livello generale, erano già affermati in precedenti documenti internazionali. "Prendendo coscienza dell'importanza e dell'ampiezza del fenomeno migratorio che coinvolge milioni di persone e che tocca un gran numero di paesi della comunità internazionale" si legge nel preambolo, "[la Convenzione] intende fissare delle regole che permettano agli Stati di aggiornare le loro norme mediante l'integrazione di certi principi fondamentali che riguardano il trattamento dei lavoratori migranti e delle loro famiglie".

La Missione Permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, che aveva accompagnato attivamente il lungo e laborioso iter di questo documento fin dal 1979, anno di inizio della sua elaborazione, intervenendo in fase di votazione, dava le ragioni della sua valutazione positiva della Convenzione. Tra le altre ricordo qui il riconoscimento della libertà religiosa, premessa e garanzia di tutte le altre libertà, e il risalto dato alla dignità dell'uomo, considerato nel documento, non come un ingranaggio della macchina produttiva ma come persona soggetto di diritti inalienabili.

Nel programma ecclesiale per la difesa della dignità della persona umana, le migrazioni costituiscono un aspetto di grande rilievo. La Chiesa vi ravvisa un segno evidente della sua missione peregrinante ed un fatto di universale fraternità, perfettamente congeniale alla sua fisionomia soprannazionale.

Inoltre la menzionata Convenzione internazionale, nonostante i suoi limiti, va apprezzata perché trasferisce il problema delle migrazioni sul piano internazionale e lo impone all'attenzione della comunità degli Stati.

Questo puntare sulla persona umana, come centro di convergenza delle istanze giuridiche, ha una grande importanza. Significa che è stata imboccata la strada buona, percorrendo la quale è possibile arrivare alla formulazione di un vero e proprio diritto delle migrazioni e di tutti gli altri diritti che a questo si riconnettono. È una prospettiva che la Chiesa tiene costantemente aperta. Tra i tanti testi del Magistero al riguardo è sufficiente ricordare quello della *Octogesima Adveniens* del 1971. "È urgente che nei confronti dei migranti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico, per creare uno Statuto che riconosca un diritto all'emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti la loro promozione professionale e consenta ad essi l'accesso

ad un alloggio decente, dove, occorrendo, possano essere raggiunti dalle famiglie".

#### B. *L'annuncio - Da chi deve essere fatto*

La seconda linea direttrice della pastorale è l'evangelizzazione. Alla messa in opera della pastorale per i migranti e gli itineranti sono chiamate a concorrere la Chiesa del paese di partenza, quella del Paese di arrivo e la Chiesa universale.

##### a) La Chiesa di provenienza

La Chiesa di provenienza deve educare al senso della comunione ecclesiale. Deve insegnare che, al di là delle diversità linguistiche e culturali, vi è un'unità radicale che è comunione fraterna delle molte genti che costituiscono l'unico popolo di Dio.

Al fine di offrire una testimonianza viva di questa profonda unità ecclesiale, la Chiesa di provenienza deve mettere a disposizione, nei limiti delle sue possibilità, dei sacerdoti convenientemente preparati e disposti a seguire i migranti nel paese di destinazione.



# MIGRAZIONI

## UNA SFIDA PER LA CHIESA

### b) *La Chiesa di arrivo*

Ma la soluzione strutturale del problema pastorale dei migranti e degli itineranti deve trovare il suo cardine nella Chiesa di arrivo, che deve accoglierli ed inserirli effettivamente nella propria vita comunitaria facendo attenzione ad evitare un doppio scoglio: quello dell'emarginazione e quello dell'assimilazione forzata. La prima porrebbe la Chiesa in un insuperabile contrasto con la sua natura di "popolo di Dio che si raccoglie da diversi popoli". La seconda costringerebbe a vivere la fede in forme sentite come proprie. La prima ipotesi si verificerebbe nel caso in cui la comunità ignorasse la loro presenza; la seconda invece nel caso in cui, non tenendo nel debito conto la loro lingua e la loro cultura, la stessa comunità li costringesse a partecipare ad una vita comunitaria attraverso forme non rispondenti alla loro formazione spirituale.

Ma anche alla comunità dei migranti e degli itineranti va segnalato il pericolo di chiusura cui può esporla un'errata considerazione della cultura. Il richiamo alla propria identità culturale non può mai costituire un alibi per giustificare divisioni o rotture. Anche la diversità culturale deve servire alla carità. "Infatti in Cristo non ha valore né l'essere stato ebreo né pagano, ma solo la fede operante nella carità" (Gal. 5,5). La Chiesa è una non tanto nel senso che l'unità interiore è nota qualificante della realtà ecclesiale, nella diversità delle tradizioni, dei doni e delle caratteristiche umane individuali. Anche la comunità dei migranti, in quanto "portio populi Dei", deve sforzarsi di vivere la propria fede nella situazione socio-culturale nuova in cui viene ad innestarsi. Anche le migrazioni devono tendere a realizzare un'unità con le popolazioni che incontrano. Ciò esige una pastorale impostata non su una specie di rivendicazione sindacale all'interno della Chiesa locale e neppure sulla diversità culturale, ma piuttosto sulla coscienza del proprio valore, fino a farla diventare corresponsabilità verso uno sviluppo più universale della Chiesa locale. Occorre porre dei gesti (iniziative religiose, feste popolari, ecc.) che coinvolgano le popolazioni del luogo.

Anche le migrazioni devono costantemente "rivisitare" le proprie tradizioni culturali e religiose, sulla base della fede, per diventare sempre più capaci di una comunione universale.

Se la Chiesa non riesce, attraverso le migrazioni, a fare nascere una coscienza più viva dell'unità tra i popoli, viene meno alla sua vocazione storica nel mondo moderno. Perciò il progetto pastorale per i migranti non può essere solo quello di salvare l'identità culturale di una minoranza, ma di fare un'autentica esperienza di Chiesa, che vada oltre l'aspetto caritativo o sacramentale della questione.

**S.E. Mons. Giovanni Cheli**

*Riportiamo il testo del discorso del Santo Padre ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.*

### **L'aggiornamento costante della pastorale migratoria**

1. Sono lieto di accogliervi e di porgervi il mio saluto in occasione della Undecima Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cura Pastorale dei Migranti e Itineranti. È questo un momento importante per la vita del vostro Dicastero, perché la continua evoluzione del fenomeno della mobilità umana esige la ricerca e l'aggiornamento costante dell'azione pastorale nei confronti delle persone in situazioni che richiedono continui spostamenti.

2. Cambiamenti politici, persistenti squilibri economici, guerre e violazioni di diritti fondamentali, carestie e altri disastri naturali, provocano migrazioni di massa.

Il divario crescente tra i paesi in via di sviluppo e quelli industrializzati, il successo limitato di tanti progetti di cooperazione internazionale continuano a spingere decine di milioni di persone a cercare una vita migliore fuori della loro patria. Ai flussi migratori del *Sud povero* verso il *Nord ricco* del mondo, si è recentemente aggiunto un nuovo potenziale di emigrazione connesso con situazioni politiche, razziali e religiose insopportabili, che costringono milioni di esseri umani a fuggire dal loro ambiente e a vivere nella sofferenza e nell'incertezza. Tra le tristi conseguenze della recente guerra nel Golfo va messa in conto la nuova ondata di rifugiati e di migranti che va frantumandosi contro barriere di Stati con limitate capacità di accoglimento.

La società che si avvia verso il terzo millennio non solo vive l'esperienza di un crescente esodo di popoli, che anche oggi assume proporzioni bibliche, a volte con esplosioni improvvise che non permettono alcuna programmazione, ma deve confrontarsi altresì con una cultura che si esprime nella facilità di movimento per motivi di lavoro, di fede, di turismo, e di scambi commerciali e tecnologici. Notiamo come in questo contesto vadano differenziandosi molteplici componenti che determinano una struttura ed un rapporto diverso con la società di accoglienza. Infatti, il rapido sviluppo tecnico-economico, le mutate relazioni dei cittadini e delle nazioni, i rapporti sempre più ampi e frequenti tra i paesi, la diffusa tendenza, nella società civile a favorire l'unità giuridica e politica della famiglia umana, il grande sviluppo raggiunto dai mezzi di comunicazione e il desiderio di confrontarsi con altre culture hanno aperto nuovi orizzonti. Entro questo scenario diventano sempre più numerosi coloro che si muovono sotto l'impulso dell'avviata cooperazione internazionale o semplicemente per il desiderio di approfondire le proprie conoscenze. Inoltre la nascita di numerosi istituti internazionali di cultura,

offrono a molti giovani studenti la possibilità di frequentare Università in altri paesi.

### L'interesse per la persona migrante

3. In prospettiva ecclesiale, il risultato di questo frequente movimento di popoli è che moltissime persone vivono al di fuori o ai margini delle normali strutture pastorali della Chiesa. Si tratta di una sfida per la Chiesa, di come cioè debba porsi al servizio di queste persone ed essere presente nella società. Dalla assistenza nei campi di rifugiati all'accoglienza nella comunità di fede degli immigrati e all'aiuto immediato e al dialogo con i nuovi arrivati non-cristiani, la sfida per la Chiesa è complessa e richiede creatività pastorale.

Pertanto, codesto Pontificio Consiglio è chiamato a svolgere una missione attuale ed urgente e a rivolgere, come ricorda la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*, «la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o che non ne hanno affatto» come alle altre numerose persone coinvolte nella mobilità umana: i marittimi, i nomadi e gli zingari, gli aeronaviganti, i pellegrini e i turisti (nn. 149-151). Voi vi siete perciò giustamente interrogati su come il diritto dei migranti e itineranti ad una adeguata attenzione pastorale possa essere attuato in tanta diversità di circostanze.

A tutta la gente in movimento la Chiesa dovrà mostrare il volto genuino di Cristo che, come «Buon Samaritano», si china accanto all'uomo piegato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (Messale Romano, Prefazio).

### Adeguare le strutture della Chiesa

4. Mentre Governi e Organizzazioni Internazionali stanno trattando con crescente priorità il fenomeno della mobilità umana, la Chiesa porta il suo proprio contributo concentrando il dibattito, al di là dei soli interessi nazionali, economici o politici, sulla persona umana. Gli Stati quindi, più che preoccuparsi di come arginare la penetrazione nel proprio territorio di queste masse in fuga, dovranno programmare con realismo e generosità l'accoglienza e incidere sulle cause che ne sono all'origine. La necessità di salvaguardare la pace, come bene supremo, impone di mettere alla base delle politiche nazionali e internazionali la coscienza della interdipendenza e della solidarietà.

Da parte sua, la Chiesa è chiamata a coltivare la pedagogia dell'accoglienza e ad esercitare la solidarietà verso i migranti. Le strutture della Chiesa vanno perciò adeguate alle situazioni differenti che caratterizzano il vasto fenomeno della mobilità. Per questo, nell'espe-

rienza pastorale e nella legislazione canonica della Chiesa esiste una varietà di opzioni che facilitano il processo di evangelizzazione e integrazione.

Noto con soddisfazione, a questo riguardo, come numerose Conferenze Episcopali e singole Diocesi si stiano dotando di strutture organizzative specifiche per aiutare i fedeli coinvolti nella mobilità a sentirsi parte viva in un cammino di rispetto e di accettazione.

### Adeguare la legislazione

5. La visione della Chiesa, però, e il suo messaggio, abbracciano oltre i diritti religiosi, anche quelli umani. La Chiesa lavora per un adeguamento della legislazione nazionale e internazionale al rispetto dei diritti fondamentali di ogni uomo alla vita, ad una patria, alla famiglia, ad un trattamento giusto, alla partecipazione alla vita politica e sociale.

Per questo la Santa Sede ritiene quanto mai opportuna la nuova Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Migranti e delle loro Famiglie, alla cui elaborazione ha attivamente contribuito, auspicando che sempre più trovi spazio nel diritto internazionale la protezione delle persone forzatamente sradicate dalla loro terra e lontane dai loro cari.

La Chiesa ha da sempre contribuito alla soluzione di questi problemi. Cent'anni fa, ad esempio, il Papa Leone XIII prendeva in considerazione questi problemi, scrivendo nell'enciclica *Rerum novarum*: «Non si scambierebbe la patria con un paese straniero, se quella desse di che vivere agiatamente ai suoi figli» (*Rerum novarum*, 35).

6. In questo tempo pasquale anche noi, come i discepoli di Emmaus, dobbiamo riconoscere il volto di Cristo nei fratelli e sorelle in cammino sulle strade del mondo e invitarli alla nostra mensa per spezzare con loro il pane della fraternità e della solidarietà.

Carissimi, vi auguro che il vostro impegno porti ad un consolidamento delle strutture ritenute necessarie per la pastorale della mobilità umana, a una efficace scelta delle varie opzioni pastorali, specialmente dei vari modelli di parrocchia, e alla promozione dello sviluppo come garanzia di pace duratura.

Che il Signore sostenga la vostra fatica ed avvalorì lo zelo di quanti nella Chiesa e nella società si prodigano per l'assistenza materiale e spirituale dei migranti ed itineranti.

Con questi voti vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

(da *L'Osservatore Romano*, 12 aprile 1991)



# “Ogni uomo è mio fratello”

## L'etica della solidarietà

*Pubblichiamo il testo di una conferenza di uno studioso di problemi morali. Sono numerosi gli spunti anche per chi opera nel campo delle migrazioni.*

Un uomo si butta sotto il treno tra Lodi e Milano. In carrozza la gente che da Roma a Lodi era stata sempre in silenzio, inizia a discutere. Non si parla della tragedia consumata sotto gli occhi di tutti; il discorso verte sul ritardo che subirà il treno e sui responsabili del cattivo servizio ferroviario: i meridionali.

“Tutto è nelle loro mani, quindi nulla funziona”.  
 “Per gestire meglio il nostro paese bisognerebbe fare un taglio netto tra i lavoratori del Nord e i mantenuti del Sud”.  
 “E che cosa sarà di noi, ora che assistiamo ad una crescente invasione di neri nel nostro Paese?”

Come dovrebbe reagire una persona di fronte a questo tipo di conversazione? Prendere la candela di Diogene e, accostandola alla faccia di quei viaggiatori, chiedere: “Dov'è l'uomo?”. Oppure come Nietzsche, sulla pubblica piazza, sempre con la candela accesa, gridare: “Dov'è Dio?”. O ripetere con l'anziano musicista della corte viennese, Salieri: “Mediocri di tutto il mondo, io vi assolvo”? Sarebbe forse più dignitoso semplicemente cambiare carrozza, avanzando il dubbio che non abbia del tutto torto quello scienziato e politico che, considerando la grettezza di tanti discorsi e la mancanza di solidarietà tra la gente, amaramente afferma: “La scimmia non esiste più, ma l'uomo non esiste ancora?”

Un bell'esempio di solidarietà (1), invece, può farci rinascere alla speranza: nel giro di un solo giorno si è potuta allestire una casa per quattro “terzomondiali”: si è trovato l'appartamento con un modico affitto e abbiamo avuto gratuitamente il mobilio, tutto l'arredamento per la cucina, il frigorifero, la lavatrice e il camion per trasportare ogni cosa.

Crisi di solidarietà e bisogno di donare se stessi in opere di solidarietà: ciò caratterizza questa nostra generazione.

### Nuove solidarietà

Dalla caduta del muro di Berlino, il tema della solidarietà ricorre frequentemente nei mass-media e nelle conferenze. Si parla di «nuove solidarietà» nei confronti dei paesi dell'Est, verso i quali vengono indirizzati soldi un tempo destinati al “Terzo Mondo” (2). Ad esempio, la Germania, che era la maggiore sostenitrice dell'Africa, in quest'ultimo anno ha diminuito gli aiuti a questo continente dal 30% al 5%, per rispondere agli appelli di Gorbaciov. «Nuove solidarietà», quindi, a scapito di altre. L'Est senz'altro va aiutato, ma non prendendo i soldi dal fondo destinato al “Terzo Mondo”.

Un’“Europa solidale” sembra essere il volto della “nuova Europa”. Ma solidale con chi? I vecchi stati, incontrandosi tra di loro, non sono in grado di gestire – o non

vogliono? – l'enorme problema delle culture emergenti, quelle dei “terzomondiali”, presenti in mezzo a noi con una forza tale da sconvolgere tutti i nostri piani: è la sfida epocale, dalla cui risoluzione si potrà giudicare il grado di maturità raggiunto dall'Occidente.

Lo scorso anno, “Italia Caritas” e “Dono di un anno”, in ogni numero hanno parlato dei diversi volti della solidarietà: dopo vent'anni dominati dalla cultura della soggettività è importante che la cultura cattolica veda in questo tema uno dei più grandi valori etici, capace di far da sintesi tra il bisogno di soggettività e la domanda di socialità. Ma anche la cultura laica parla spesso ora di solidarietà, convinta che o si cerca di risolvere assieme i gravi problemi trattati dalle conferenze di Basilea e di Seoul: “Giustizia, pace e salvaguardia del creato”, oppure sarà difficile sperare di “salvare il seme dell'uomo” (B. Häring).

Tanto i cristiani, quanto i noncredenti ricercano una dimensione “trascendente” (legata all'assoluto o al mistero) nel parlare di solidarietà: i primi ne cercano il fondamento in Dio, gli altri mostrano la loro fede nell'umanità ed esprimono la loro “religiosità laica” in un serio impegno per legare sempre più gli uomini tra di loro, sottolineandone la comunanza di destino e il fatto di essere tutti imbarcati sulla stessa nave.

### “Sono forse io il custode di mio fratello?” (Genesi 4, 9)

La cultura liberale, negli anni passati, ha osteggiato il concetto di “solidarietà”, vedendo in esso un tentativo di indebita intromissione del mondo cattolico nei processi economici, che vanno gestiti autonomamente, senza far ricorso a principi di ordine etico e morale.

La cultura marxista, da parte sua, temeva che il mondo cattolico proponesse una carità universale e una ricompensa nell'altra vita, contrarie alle esigenze di cambiare radicalmente la società, attraverso una rivoluzione contro le ingiuste strutture dominanti.

Ora la nostra società, pur avendo compreso che la solidarietà non è un concetto di cui i cristiani abbiano il monopolio e pur sentendo tutta l'urgenza di tale virtù per la sopravvivenza del genere umano, di fatto non vive la solidarietà. Oggi non esistono più le tensioni e le contrapposizioni di classe, ma emergono le “corporazioni” e i gruppi informali formati da persone legate da interessi comuni che sentono il bisogno di vincere la solitudine ritrovandosi frequentemente negli stessi posti, agli stessi orari, con le stesse esigenze.

Questa situazione si riscontra chiaramente nei giovani (3), ma tocca anche adulti e anziani, spesso intenti a promuovere gli interessi del proprio gruppo, incuranti che ciò vada a scapito degli altri. Emerge prepotente il proprio io, il bisogno di sopravvivere e di salvare se stessi. “Vaccinati” contro il male del mondo, assuefatti

alle notizie catastrofiche di persone che continuano a morire di fame o ammazzate dagli appartenenti a opposte fazioni, molti, sfidati dalla domanda se non si sentono corresponsabili della catena di iniquità che attanaglia il genere umano, rispondono: "Sono forse io il custode di mio fratello?". E così dicendo, dichiarano di essere "Caino".

A quanti sta a cuore il bene comune? Chi si sente moralmente colpevole quando defrauda lo stato, non paga le tasse, sperpera ciò che può essere di comune utilità? Quanti lavorano positivamente per l'avvento di una società che non privilegi il Nord a scapito del Sud del mondo e ponga le premesse per una convivenza dei diversi popoli, riuniti come in una grande famiglia, in cui il bene di uno sia condizione di felicità nell'altro?

Specialmente i più giovani stanno preparando una cultura non basata sul progetto, ma sul bisogno. E quest'ultimo ha una logica spietata: non c'è limite ai bisogni di un essere umano, che sempre si confronta con chi ha maggiori beni materiali e non con chi è moralmente più valido; con chi ha di più, e non con chi è più uomo. I bisogni spingono una persona a piegarsi sempre più su se stessa ed inaridire come foglia morta, portata via dal vento: il vento della moda, dell'effimero successo.

Ad una persona che non ha un progetto di vita, e non si sforza di diventare grande come un desiderio, non resta altro che la narcisistica autocontemplazione. Passa tra la gente come peso morto e anziché contribuire a far compiere un passo in avanti all'evoluzione, la frena.

A chi non dà importanza alla progettualità e alla capacità di credere nella possibilità di superare gradualmente i limiti – sconfiggendo la monotonia con un rinnovato entusiasmo, vincendo l'indifferenza e l'antipatia con l'amore – non resta altro che l'amara illusione di confondere il bisogno con il valore. Naturalmente esistono valori che si fondano sui bisogni, ma non tutti i bisogni sono valori. Ci sono pulsioni negative e tendenze indotte dall'esterno, rispondenti a criteri di efficienza e di dominio a scapito di un'armonica costruzione del bene comune. La smania di arrivare ad occupare un posto, ad essere "qualcuno", è contraria alla solidarietà e crea un anticipo di inferno in persone spesso rose dall'invidia.

Queste riflessioni non mirano a demonizzare quanti cercano di farsi avanti, di impegnarsi autenticamente e di agire da onesti protagonisti nella vita, ma a stigmatizzare quell'atteggiamento individualistico di chi ad ogni costo vuole fare carriera, disposto a calpestare ogni valore.

### "Uomo, dove sei?" (Genesi 3, 9)

La creazione nel progetto eterno del Padre è il massimo della comunione d'amore della Trinità. L'amore, per sua

natura, è estatico, cioè esce da sé, facendo essere ciò che non esisteva. Al termine di ogni sua giornata creativa, Dio si congratula con se stesso, vedendo che è bello tutto ciò che fa. E quando crea l'uomo, tripudia di gioia: "E Dio vide che era molto bello". Ma con questa stupenda opera delle sue mani, date le qualità quasi divine dell'intelligenza e della libertà, Dio deve fare i conti. Egli ha rischiato molto nel crearci a sua immagine: ogni suo progetto d'amore può convertirsi in negatività, perché l'umanità gli può fare resistenza e decidere di continuare il suo cammino senza di lui.

Il suo progetto di creare ogni persona dotata della stessa dignità di "figlio" mira ad abolire ogni divisione e ad impedire che un gruppo di persone si ritenga superiore ad altre per razza e cultura. Imprime sul volto della prima coppia e di ogni essere umano i suoi stessi lineamenti. La sua mano tocca allo stesso modo ogni persona, per comunicarle la sua energia. Il suo respiro modula l'esistenza di ogni vivente.

Ma tutto questo amore si imbatte nel peccato che consiste nel rifiuto dell'umanità d'evolversi con Dio ed è anche un brutto colpo inferto alla solidarietà tra l'Autore della vita e la sua creatura.

"Uomo, dove sei?", chiede Dio ad Abramo. Domanda che ne implica mille altre: "Ti stai realizzando? Hai capito chi sei? Ti rendi conto dove stai andando? A che punto sei del tuo cammino? Hai scoperto il tuo destino? Riesci ad essere qualcuno senza di me, tuo creatore? Pensi di poter avere un futuro rompendo il rapporto con me?...".

Perdendo l'indirizzo di Dio, l'uomo perde l'indirizzo dei suoi simili: il fratello dà morte al fratello, la terra si ribella e produce rovi e spine, e la torre di Babele, espressione del desiderio di toccare il cielo svuotato di Dio, diventa causa di ulteriore dispersione.

Inizia la storia di un penoso gioco a nascondino, cercando nuove foglie per coprire antiche nudità, mentre colui che cerca è prevalentemente quel Dio che non si stanca di domandare: "Uomo, dove sei?".

È il Dio della solidarietà: il Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe (Esodo 3, 13-15); il Dio dei vivi, non confinato in un lontano paradiso, ma presente là dove si trova ogni persona. Un Dio che è al di sopra di tutti, ma che decide di essere solidale con tutti e rivela il suo nome: Jahweh (colui che è presente e salva). Conduce il popolo al Sinai per fargli dono della sua Parola. Stringe alleanza con la più piccola delle nazioni allora conosciute, perché la sua potenza si mostra nella debolezza. Cammina con la sua gente nel deserto, nel tentativo di purificarla e di richiamarla a quell'amore puro del primo incontro, negli anni della giovinezza. Fa entrare Israele nella terra promessa, perché si senta un'unica realtà col suo Dio e prepari una nazione santa che dia vita all'Emmanuele, il Dio con noi.

Con questa umanità che non si sente "custode del fratello", Dio decide di entrare in una tale comunione da farsi "mendicante d'amore". Viene nel mondo; "si fa carne", dice S. Giovanni nel prologo del suo Vangelo, per indicare la sua totale solidarietà con ogni vivente. Toccando un punto dell'umanità raggiunge ogni persona, come il lievito che, messo nella pasta, la fa fermentare tutta.

La prima frase di Cristo all'inizio della vita pubblica, ancora secondo Giovanni è: "Chi cercate?". Domanda che ha la stessa profondità e le stesse implicazioni dell'antico: "Uomo, dove sei?". Ed è significativo che, secondo "l'apostolo che Gesù amava", anche la prima domanda del Risorto, rivolta a Maria Maddalena, è: "Donna, chi cerchi?".

Cristo ci obbliga ad un serio esame di coscienza: sto io cercando? Come cerco? Mi lascio cercare da Dio e dalle persone che incontro? Cerco solo me stesso, il mio nome, il successo o sono altruista, ho di mira il progresso degli altri, mi sforzo di realizzarmi insieme alla comunità con la quale vivo? Mi sento solidamente legato al destino di questa umanità?

### Alla ricerca di un fondamento etico

Tanti spunti biblici finora considerati ci mostrano che la solidarietà corrisponde al modo di essere di Dio: è il suo stesso volto alla ricerca dell'uomo. Questo concetto originario di solidarietà aiuta ad approfondire il suo fondamento etico, intendendo designare con la parola "etica" la riflessione che guida il comportamento umano ad esprimersi sulla base di valori, finalizzati al bene comune.

Questo continuo riferimento a Dio non mira a convincere che la solidarietà sia un valore unicamente religioso e prevalentemente cristiano. Ogni discorso religioso non può non fondarsi su valori squisitamente umani. Il Dio della rivelazione è lo stesso Dio della creazione: egli si manifesta con i medesimi valori presso tutti i popoli, essendo Padre anche di quanti non conoscono Cristo. Quindi ogni discorso di teologia e di morale tiene sempre in considerazione il punto al quale è arrivata la riflessione dell'umanità su se stessa.

Soprattutto chi ha conosciuto l'amore si pone la domanda come sia possibile all'uomo di odiare un'altra persona o come possa restare insensibile al suo grido di dolore. Come arrivare al punto di allontanare da sé la persona con la quale si è fatta un'intima esperienza d'amore, con la quale si è procreato un figlio? La solidarietà e l'allezanza matrimoniale come possono rompersi?

"Come è possibile – si chiedeva Shakespeare – che l'amore, tenero e affascinante nel nascere, messo alla prova, si possa convertire in odio?". Il cristiano trova la

risposta nella rivelazione dell'iniquità del peccato, che non resta un fatto isolato e consumato nella singola persona che lo commette, ma crea una situazione di male, di disagio, di debolezza e di morte, che si ripercuote su tutta l'umanità (4).

"Come per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per il peccato la morte, e la morte raggiunse tutti gli uomini, perché tutti peccarono..." (Romani 5, 12). Frase anacoluta, non completata, perché S. Paolo, nel tentativo di creare un parallelismo tra il primo Adamo, dal quale viene la morte, e il secondo Adamo, Cristo, dal quale sorge la vita, si accorge che non può mettere sullo stesso piano Adamo e Cristo, perché noi ricaviamo molto di più dalla solidarietà con il Salvatore, rispetto alla solidarietà con il peccato del primo uomo. "Come dunque la colpa di uno solo si riversa su tutti gli uomini a giustizia vivificatrice. Come per la disubbidienza di uno solo tutti sono stati resi peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno resi giusti... Ma dove si moltiplicò il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Romani 5, 18-20).

Se la solidarietà col primo Adamo giustifica l'eterna crisi del concetto stesso di solidarietà, la vita nuova in Cristo dà un fondamento all'eterno risorgere del bisogno di nuove solidarietà. Anche il moderno rifiorire del corporativismo, benché inficiato dal vizio di una ricerca di interessi che vanno a scapito di altre corporazioni, lascia intravedere una ricerca di salvezza che non si può ottenere stando rinchiusi in casa e pensando solo a se stessi. Chiuso nel suo appartamento (apartheid) l'uomo soffoca e allora si riversa sulla strada, desideroso di un incontro: "Maestro, dove abiti?" (Giovanni 1, 38). Anche questa domanda che Giovanni mette sulla bocca dei primi discepoli, ne implica molte altre: mira a conoscere l'identità dell'altro, chi sia, da dove venga, dove sia solito "restare" (5), che scopo abbia nella sua vita, quale sia il suo insegnamento.

Ogni persona ha un grande bisogno di comunicazione, bisogno dell'altro per diventare se stessa. È assetata di una felicità che otterrà solo sforzandosi di fare qualche cosa perché anche ad altri venga concesso lo stesso "privilegio di vivere".

La nostra esistenza ha un carattere dialogico: il singolo essere umano diventa persona soltanto stando con gli altri, in un continuo scambio di messaggi espressi in parole o attraverso gesti. Chi non ha presente l'ultimo incontro tra Giovanni Paolo II e Gorbaciov nel novembre scorso? Il telecronista ha puntato la telecamera sulle mani del papa e dello stesso statista russo. Questa immagine poteva rendere superfluo ogni commento perché quelle mani parlavano in maniera molto più espressiva di ogni possibile parola.

Il desiderio di comunicazione è il fondamento della solidarietà, che rende un uomo sempre più uomo, men-

tre la sua mancanza lo rende meno umano (cfr. *Populorum progressio*, 21).

Nel pensiero di Paolo VI, l'amore di se stessi, superiore a quello di Dio e dei nostri simili, porta ad una lacerazione esistenziale, mentre la solidarietà con tutti è la condizione etica indispensabile perché il singolo individuo possa entrare nel regno dell'amore.

### "... come se Dio non esistesse"

Come cristiano, secondo Bonhoeffer, devo agire come se fossi sempre alla presenza di Dio e contemporaneamente sentirmi responsabile della mia azione fino in fondo, "come se Dio non esistesse". Questo atteggiamento mi può aiutare ad essere consapevole dei miei doveri verso le persone che incontro, come se fossi io l'ultima speranza del povero che bussava alla mia porta.

Per il semplice fatto d'essere uomo, mi deve stare a cuore il destino dell'umanità: "Sono uomo e tutto ciò che è umano mi appartiene" (Terenzio). Prima di essere per gli altri, io sono con gli altri. Non ho di mira la mia realizzazione nell'aiutare chi è nel bisogno, ma accetto di essere come tanti altri, e mi metto allo stesso livello dei poveri, con i quali condivido la gioia d'essere chiamato "beato".

Riferisco il "come se Dio non esistesse" anche a quell'immagine di un Dio tappabuchi, o a quell'Essere lontano, trascendente, avvolto nel fumo dell'incenso. Cristo vuole essere cercato nel povero e vuole che per lui divenga pane, che gli spezzi le catene, che copra la sua nudità, che lo accolga pellegrino, rifugiato, in cerca di libertà e di lavoro...

La categoria etica della responsabilità mi obbliga a non seppellire i talenti ricevuti, ma a moltiplicarli, a comune vantaggio. Come essere umano sono essenzialmente in relazione con tutti e con tutto. Il luogo in cui si rivela la mia responsabilità verso Dio, me stesso, gli altri e il cosmo è la mia coscienza. Lì in modo unico e irripetibile risuona la chiamata di Dio, che si aspetta una risposta non fatta in serie, ma modellata su ciò che io sono. È la chiamata a scoprire con gioia la sublimità della mia vocazione ad essere un'unica realtà con Cristo, a portare frutti nell'amore per la vita del mondo (cfr. *Optatum totius*, 16), e ad essere impegnato a migliorare il contesto storico-culturale con questo atteggiamento di fondo: mentre mi attendo tutto da Dio, perché so che la salvezza è un dono esclusivamente suo, faccio ogni cosa come se tutto dipendesse da me.

### Nell'ottica della gratuità, cercando la bellezza

In un'epoca in cui la gente è sempre meno disposta ad ascoltare le ragioni degli altri e le dimostrazioni delle loro tesi, si deve far perno, per un discorso etico, più che

sulla parola, sulla ricerca di persone che sappiano porsi sulla stessa lunghezza d'onda. Da ciò nasce un tipo di comunicazione prevalentemente intuitiva, e quando si fa ricorso al dialogo, questo serve per rafforzare le convinzioni e stimolare ulteriormente alla ricerca e all'azione. Più della "parenesi", il discorso esortativo, serve la "paraclesi", l'essere sulla lunghezza d'onda dello Spirito Santo, che immerge in un mondo di gratuità e di bellezza.

"La bellezza salverà il mondo". E per bellezza s'intende lo splendore della verità della quale ognuno capta in modo particolare un volto. Proprio questo multiforme aspetto della verità – come coro formato dal contributo di milioni di esseri umani, ciascuno dei quali canta la sua nota – obbliga l'uomo a sentirsi solidamente unito a tutti: solo così non canterà stonato e gusterà l'eterna melodia, diretta dal più esperto dei Maestri.

La solidarietà è quella virtù che porta un individuo ad agire al di là dei puri e semplici schemi imposti dalla legge e dalla giustizia, per entrare nel regno della carità. Quando una persona ama, non si pone la domanda "Fino a dove? Fino a quando?". Ma "Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta...". Perché, invece di fare i calcoli sui suoi diritti, è disposto a rinunziarvi, se ciò serve alla crescita dell'altro. "Perde la propria vita per trovarla...". Ed agisce in questo modo per nessun altro motivo se non per il gusto di amare: ama perché sa di essere stato amato senza alcun merito.

La logica della gratuità fa vivere come bello il legame di solidarietà con tutto il genere umano, e da questo matrimonio tra la gratuità e il bello nasce la pace, che, per continuare a vivere, esige molto più della creazione di rapporti giusti. Infatti nell'odierna complessità di relazioni, chi si limita a far prevalere le proprie ragioni, mentre fa un'opera indispensabile per creare quella giustizia che è presupposto di pace, non riuscirà ad ottenerla in maniera stabile finché non sarà entrato nella logica del perdono, della misericordia, della compassione e di quella carità illustrata da S. Paolo nel XIII capitolo della prima lettera ai Corinzi: "La carità non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità..." (v. 4-6).

### Per diventare, gradualmente, uomo

Essere uomo vuol dire diventare uomo, attraverso un processo che ci obbliga ogni giorno a tornare da capo e a proporci nuovi orizzonti. Se la Bibbia dice che "lo stolto cambia come la luna", essa pure afferma che "è proprio del saggio essere capace di cambiare". A ciò fa eco l'intuizione del cardinale Newmann: "Vivere è cambiare, e si arriva alla perfezione cambiando di frequente".

In questo processo, mentre tendiamo verso l'ideale di "essere perfetti come il Padre che è nei cieli", impariamo

ad essere solidali attraverso l'osservanza di alcune norme, dettate dal buon senso, oltre che dalle esigenze del bene comune: "La prima cosa (la più importante) è cercare di non far del male a nessuno". Sarebbe l'ideale potersi accostare agli altri come faceva Cristo che "passava in mezzo alla gente facendo del bene". Se questo non è sempre possibile, anche perché spesso s'incontra gente che non si lascia amare e sembra esperta nel mutare il bene in male, diventa una norma prudenziale far di tutto perché le nostre azioni non abbiano un risvolto negativo sugli altri. Perché ciò avvenga, occorre fare continuamente i conti con l'umana limitatezza, con il fatto che spesso molte persone non sono in grado di capire messaggi elementari, perché vengono condizionate dai mass-media e non esercitate ad una riflessione personale. Quando ci accorgiamo che alcune idee non sono recepite e che un atteggiamento di bontà è strumentalizzato e convertito in male, allora dobbiamo scuotere la polvere dal nostro mantello e cercare spazi altrove.

La filosofia francese ha un altro "adagio" assai valido: "chi vuol fare il santo, fa la bestia". Vale a dire: esigere troppo da una persona che ha un solo talento, vuol dire farla impazzire. Quindi è fondamentale sapere a chi si parla e non domandare ad un individuo ciò che non può dare. Se il suo unico talento sarà moltiplicato, con due talenti andrà in paradiso: se si esigono da lui cinque talenti, anziché aiutarlo ad andare in paradiso, si rischia di spingerlo all'esasperazione.

Occorre inoltre "amare la giustizia", per usare un'espressione ribadita dai Profeti. Prima di sopravvalutare le buone opere, come il dare da mangiare agli affamati, vestire i nudi, accogliere i "terzomondiali"..., abbiamo l'obbligo di affrontare alla radice le cose, vale a dire cercare di controllare se il potere è esercitato con giustizia, se le ricchezze sono onestamente guadagnate e se vengono utilizzate per il bene comune, se una certa scelta politica ed economica torna a vantaggio di tutti, oppure se privilegia solo alcune zone.

Oltre ad "amare la giustizia" e "camminare umilmente con Dio", il Profeta aggiunge che il culto richiesto dal Signore è il nostro "saper amare teneramente" tutti. Perché ciò sia meno difficile, giova allenarci ad accostare le persone cercando di essere ciò che ci accomuna e ci unisce, come sovente ripeteva Giovanni XXIII.

### Gli spazi aperti al volontariato

Per legare le persone tra di loro, nel tentativo di creare la civiltà dell'amore, gioca un ruolo particolarmente importante il volontariato: l'anno che le ragazze donano per il bene comune, al termine dei loro studi, o il servizio civile, in Italia o all'estero, compiuto dai giovani che fanno obiezione di coscienza, o che, non arruolati nell'esercito per qualsiasi motivo, si mettono a disposizione della comunità.

Prima di qualsiasi discorso sul volto che deve assumere il volontariato, prima di chiedersi se la presenza di giovani volontari responsabilizzi la società o serva da alibi a chi scarica su di loro compiti che dovrebbero essere di tutti, reputo significativo riportare alcune esperienze che si ripetono in diverse parti della terra: un giovane inginocchiato davanti ad una signora anziana, in ascolto. Un altro che sta mano nella mano con una ottantenne, cieca. Una giovane che assiste fino alla morte un uomo, la cui malattia si protrae per anni... Sarebbe bellissimo poter entrare nei particolari, ma forse questi brevi flash bastano per illustrare il taglio che sta prendendo il volontariato e quello che penso dovrà sempre più assumere col passare del tempo: una discreta presenza accanto a chi soffre, cercando col malato e con l'anziano il senso del vivere e del morire.

È una silenziosa presenza che, mentre aiuta la persona sola, dà un significato all'esistenza del volontario.

Un'immagine biblica, che adombra questi valori, è quella di una donna dell'Antico Testamento: Rut. Lei, straniera, lascia il suo popolo per stare accanto a Noemi, sua suocera, bisognosa d'aiuto, dopo essere rimasta senza marito e senza figli. Rut la segue a Betlemme, si converte al Dio d'Israele e comincia a lavorare per aiutare la suocera. Va nei campi a spigolare, finché incontra Booz, della stirpe di Davide. Lo sposa e così entra a far



parte della storia sacra: germoglio della stirpe che darà la vita a Cristo. Umile, mite ragazza che ha avuto l'intuizione, rimasta vedova, di stare accanto alla suocera, dando così un senso all'esistenza dell'anziana donna e alla sua.

Parlando ai giovani a Torino nel 1988, Giovanni Paolo II affermò: "Oso dire che un giovane della vostra età che non dia, in una forma o in un'altra, qualche tempo prolungato al servizio degli altri, non può dirsi cristiano, tali e tante sono le domande che nascono dai fratelli e sorelle che ci circondano". Prima di "non potersi dire cristiani", quanti non sanno dare parte del loro tempo agli altri non possono semplicemente dirsi uomini. Il volontariato non è un monopolio del cristianesimo, anzi, senza togliere nulla ai volontari cristiani, in molti paesi del "terzo Mondo" ho incontrato giovani di entrambi i sessi, che, pur non credendo in Dio, erano innamorati di questa umanità, e diventavano essi stessi sempre più affascinanti, quanto più lavoravano gratuitamente, senza attendersi ricompense da un Essere supremo.

Evidentemente se un giovane è anche cristiano, ha molti motivi in più, rispetto al non credente, per giustificare il volontariato: innanzitutto non dovrebbe impugnare le armi, perché nel cristianesimo non esiste il nemico e perché la guerra non è un modo idoneo a dirimere le contese tra i popoli (vedi: *Gaudium et spes*, 81); dovrebbe quindi fare la scelta del servizio civile. Inoltre il suo volontario donarsi agli altri trova un ulteriore fondamento nella Bibbia, nell'insegnamento della chiesa e nella vita di fede alimentata dai sacramenti. Quel Dio che si fa solidale in tutto con l'umanità, al punto da morire "per noi uomini e per la nostra salvezza" diventa il modello, il criterio, il paradigma del nostro servizio ai bisognosi.

In vista dei nuovi campi che si aprono al volontariato, occorre creare spazi significativi ai giovani, affinché, trovato il senso della loro esistenza, lo comunichino agli altri, attraverso la loro serenità o, meglio ancora, attraverso la loro gioia.

Solo se ci doniamo agli altri – nonostante le inevitabili incomprensioni, le critiche e le accuse infondate – non perdiamo tempo né ci buttiamo via; al contrario sviluppiamo al massimo i nostri talenti ed abbiamo in mano la nostra esistenza.

Purtroppo molti non arrivano a questo grado cosciente d'umanità – all'intuizione che ci appartiene solo quando doniamo – ma sono degli eterni scontenti, divorati dalle cose, affamati di soldi, "nuvole senz'acqua sbattute dai venti, alberi autunnali senza frutto, due volte morti, sradicati; onde selvagge del mare, schiumanti la loro bruttura; astri erranti, ai quali è riservata la caligine della tenebra eterna" (Giuda, 12-13).

Volontariato, servizio civile, "dono di un anno"... sono tutte scelte molto belle quando diventano uno stile di vita, prolungato oltre il periodo di attività con la Caritas,

con il Mir, o con altri organismi. La volontaria e il volontario, che hanno capito il valore della solidarietà, mostrano per tutta la loro esistenza un atteggiamento interiore di disponibilità, capacità d'ascolto, condivisione, rispetto di tutti, voglia di camminare. Tratto dal loro lavoro quotidiano l'indispensabile per vivere, sono contenti di condividere con gli altri quello che sono, quello che hanno. La gratuità diventa la loro norma di vita. La giustizia regola i rapporti con i loro datori di lavoro. La comprensione del limite umano diventa la forza per usare misericordia, per non giudicare e per aiutare ogni persona, "dandole un anticipo di fiducia" (B. Häring). Il volontario onesto, senza parlare, testimonia il gusto del lavoro come servizio, l'uso intelligente del tempo libero, il valore della disponibilità. Contribuisce così, con le sue scelte di fondo, a sviluppare quella solidarietà che è tanto più divina, quanto più umana, quanto più pone le sue radici nel mistero della vita di Cristo, che da ricco si fece povero, perché noi poveri diventassimo ricchi della gioia di vivere.

#### "Dal conflitto alla solidarietà"

Oltre ad aiutare la gente a recuperare il senso della vita, al volontario si apre, ai nostri giorni, un campo nuovo ed affascinante proprio perché irto di gravi difficoltà e di pregiudizi: quello della solidarietà con quanti lasciano il loro paese, perché povero e miserabile, e vengono da noi, sognando una nuova terra promessa. In una società piena di tensioni e conflittualità, il recente documento della CEI: "Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà", afferma: «La concordia tra gli uomini, la solidarietà, sono condizione e segno di un'autentica vita umana non solo nel rapporto con i popoli, ma anche all'interno con ogni nazione, e costituiscono un grande valore umano e cristiano, un bene per tutti».

Non possiamo accogliere e coltivare la vita se non ne curiamo le condizioni. Ora la pace nella giustizia è condizione di vita per ciascuno e va continuamente ricostruita, poiché, come sottolinea il Concilio Vaticano II, «il bene comune del genere umano è regolato sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto, con il progredire del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a continue variazioni» e di conseguenza «la pace non è acquisita una volta per sempre, ma è da costruirsi continuamente» (*Gaudium et spes*, 78)...

Il fenomeno di unificazione (dell'umanità), «di frammentazione, di rapida evoluzione, di mobilità della gente, ha invaso anche la nostra comunità nazionale, pur con un certo ritardo rispetto ad altre nazioni europee... Di fronte a questo complesso travaglio storico il cristiano non può restare indifferente» (n. 2-3). I vescovi parlano dell'urgenza di aver comprensione nei riguardi dei "Terzomondiali" e di accoglierli, contando sul volontariato: «Di fatto nel nostro paese, ricco di risorse umanitarie e soprattutto di risorse religiosamente impegnate, sono numerose, anche se talvolta ignorate e non convenientemente

aiutate, le iniziative di solidarietà, spesso a carattere associativo, di volontariato, verso le nuove situazioni di povertà che si vanno determinando. La loro esperienza è preziosa e segno di speranza contro l'indifferenza egoistica di molti» (n. 5).

Il volontariato crescerà in umanità, ed aiuterà anche gli altri a realizzarsi come persone, se, di fronte a questo nuovo fenomeno si fermerà a guardare, si sentirà coinvolto e poi deciderà di passare all'azione.

Deve innanzitutto guardare, fare analisi. Studiare il cambiamento dei tempi. Porsi il problema perché tanti africani, filippini ed altri "terzomondiali" sono costretti ad abbandonare il loro paese.

E rendersi conto che è assurdo tentare di andare contro la storia: per il principio dei vasi comunicanti, ci si deve aspettare che ci sia un passaggio da coloro che vivono nella miseria verso chi è nell'abbondanza (6).

Ma la semplice analisi potrebbe portare al puro scientismo, se al vedere non seguisse il sentire. È indispensabile guardare con amore alle realtà emergenti. Ricordare gli sbagli del passato e del presente di tanti europei in Africa e decidersi a riparare il male. Sentire compassione, come il buon samaritano. Sentire che la nuova situazione di immigrazione sarà una opportunità di comune crescita, come nel nostro passato contadino l'accoglienza era cosa normale che portava conoscenza, compagnia e spesso vantaggio reciproco (7).

Guardare e sentire sarebbero sterili e fonte di angoscia se ad essi non seguisse l'impegno ad agire, sporcarsi le mani, creare luoghi di accoglienza, prestarsi per far apprendere la lingua italiana, domandare agli stranieri di arricchirci con la loro cultura. Possono essere particolarmente utili alla società quei volontari che si impegnano «a sensibilizzare l'opinione pubblica perché con questi fratelli meno fortunati di noi dobbiamo convivere in serenità ed armonia. Tra la gente spesso c'è maggiore generosità. Ebbene, dobbiamo far lievitare il Paese reale, quello vero che lavora, produce e conosce la solidarietà» (8).

Questo metodo del "guardare-sentire-agire" non è nient'altro che l'imitazione di quanto, secondo Marco 10, 21, era l'atteggiamento di Cristo, di fronte al giovane ricco: "E fissatolo, lo amò, e gli disse: «Va, vendi quello che hai e dallo ai poveri...».

L'aiuto alla nuova povertà emergente dei "terzomondiali" può essere altamente educativo ed utile per tutti, se ci spogliamo dei pregiudizi etnocentrici, della presunzione di essere noi, occidentali, migliori degli altri; se siamo disposti ad imparare da loro per esempio la solidarietà, vissuta in tante tribù africane con il massimo valore; se ci predisponiamo all'accoglienza, non per meritare il paradiso, ma per rispondere ai segni dei tempi, vedendo negli immigrati non un nuovo peso, ma un dono (9).

## Dalla solidarietà alla fratellanza universale

All'inizio del 1971, Paolo VI ha rivolto al mondo un messaggio che è rimasto programmatico per l'impegno sociale del cristiano nel mondo. Parlando della pace ha detto che «essa ha per sé il progresso morale dell'umanità, decisamente orientata verso l'unità. Unità e pace, quando la libertà le unisce, sono sorelle» (10). Il mondo è stanco di guerre, assurdamente credute come mezzo necessario per dirimere controversie. Gli uomini si sentono legati da una fitta rete di rapporti culturali, economici, sportivi, turistici; «una solidarietà fondamentale si sta formando nel mondo, essa favorisce la pace» (11). Suo fondamento è il senso della giustizia, della intangibile dignità umana, dell'uguaglianza di tutti gli uomini, e della fraternità umana.

«Questo è il nostro messaggio per l'anno 1971. Esso fa eco, come voce che scaturisce nuova dalla coscienza civile, alla dichiarazione dei Diritti dell'uomo. Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali nella dignità e nei diritti; essi sono dotati di ragione e di conoscenza e devono comportarsi gli uni verso gli altri come fratelli.

Fino a questa vetta è salita la dottrina della civiltà. Non torniamo indietro. Non perdiamo i tesori di questa conquista assiomatica. Diamo piuttosto applicazione logica e coraggiosa a questa formula, traguardo dell'umano progresso: ogni uomo è mio fratello» (12).

Solidarietà, pace, fratellanza universale. Sognava Paolo VI quando pronunciava questo messaggio? A questa domanda risponde un proverbio orientale: "Molte volte, pensando ad un fiore, l'ho visto nascere".

**Valentino Salvoldi**

(da *Arcobaleno di pace*, gennaio-febbraio 1991)

(1) La *Sollicitudo rei socialis* definisce la solidarietà quale virtù «che ci aiuta a vedere l'altro – persona, popolo o nazione – come nostro simile, da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, cui tutti gli uomini sono ugualmente invitati da Dio» (n. 39).

(2) La Commissione Episcopale Sociale francese, mentre loda gli europei per la solidarietà con l'Est, li mette in guardia affinché questi aiuti non siano sottratti al "Terzo Mondo"; cfr. *Solidarietà con l'Est e Terzo Mondo*, «Settimana», 2 settembre 1990, p. 6.

(3) Cfr. *Di che gruppo sei? Informale*, «Settimana», 30 novembre 1990, p. 13.

(4) È la "struttura di peccato" di cui parla l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*.

(5) Questo verbo ritorna molte volte nel vangelo di Giovanni, con una crescente pregnanza di significato.

(6) Cfr. Card. Pietro Pavan, in Valentino Salvoldi (a cura di), *I terzomondiali: una sfida per vivere insieme*. Roma, Borla, 1990, pp. 117-134.

(7) Cfr. On. Giancarlo Salvoldi, *ibidem*, pp. 38-41.

(8) On. Flaminio Piccoli, *ibidem*, pp. 169-171.

(9) Cfr. Card. Carlo Maria Martini, *ibidem*, pp. 169-171.

(10) Paolo VI, Messaggio per la giornata della pace, 1 gennaio '71, in *Acta Apostolicae Sedis* 68 (1971), p. 8.

(11) *Ibidem*, p. 7.

(12) *Ibidem*, p. 8.

---

**... Non si cambierebbe la  
patria con un paese straniero  
se quella desse di che vivere  
agiatamente ai suoi figli.**

(Dalla Lettera Enciclica *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891)